

**Lo straniero “*xenos o barbaros*”
tra la condizione
di ospite e nemico**

**Alunni
Classe ID Linguistico
A.S. 2007-2008
Liceo Machiavelli-Capponi**

Introduzione

Lo straniero è da considerarsi un nemico o un ospite?

“Non condivido ciò che dici, ma sarei disposto a dare la vita affinché tu possa dirlo” (Voltaire)

Le parole di **Voltaire (1)** ci invitano a fare una riflessione importante: ***ognuno di noi deve esprimere liberamente la propria opinione senza sopraffare gli altri.***

Se nel nostro paese vivono persone che appartengono ad altre etnie, a costoro non deve essere impedito il modo di vivere e di pensare secondo loro, anche se non condivisibili da parte nostra. Pur essendo stranieri meritano rispetto e anzi possono costituire un’occasione per costruire in noi un ***Habitus*** cioè un ***“comportamento mentale”*** capace di allargare la visione del mondo.

Chi è straniero non è un nemico, ma può diventare un ospite gradito e perché no anche utile, se lo aiutiamo senza pregiudizi ad integrarsi .

La diversità dello straniero non deve metterci paura, ma deve prepararci ad accogliere usi e costumi diversi dai nostri.. Ciò che è molto importante è il confronto con chi riteniamo diverso da noi, perché solo da esso scaturisce il rispetto reciproco e la disponibilità verso l’altro. Permettere a chi pensa in modo diverso da noi, di esprimersi liberamente va anche oltre il semplice rispetto: le differenze vanno accettate e rappresentano anche un valore da difendere.

Gli stranieri che oggi lavorano nel nostro paese sono tanti e spesso non vengono accettati, addirittura danno luogo a comportamenti e reazioni di intolleranza che certo sono da condannare. Gli stranieri vengono a lavorare nel nostro paese per migliorare la loro condizione di vita e a volte per sfuggire alla guerra così frequente in molte regioni del mondo ; anche i nostri nonni e bisnonni hanno fatto così in passato, perciò uno straniero che si comporta bene e dimostra di essere una persona volenterosa e in grado di impegnarsi per costruirsi una vita migliore deve trovare nel paese che l’accoglie tutte le condizioni per viverci dignitosamente.

(1) filosofo illuminista del XVIII sec

Certo gli stranieri che non rispettano le leggi del paese che li accoglie, e sono tanti gli episodi di cronaca nera, non vanno comunque considerati nemici, ma devono essere semplicemente puniti né più e né meno come prevedono le leggi del paese ospitante . Solo quando si accerta che le intenzioni di costoro nel nostro paese sono solo e unicamente quelle di *delinquere*, allora si può arrivare all'espulsione, secondo quanto prevede appunto la legge in proposito.

Certamente la mescolanza e la convivenza tra culture,razze e religioni diverse non è un problema che riguarda soltanto i nostri tempi. Nel passato,ma è meglio dire da sempre l'uomo non è mai rimasto a vivere fisso in un posto, ma si è spostato spinto dalle ragioni più varie, da quelle economiche a quelle politiche e sociali.

E' interessante a tal proposito conoscere come si siano comportati altri popoli nel passato, in particolare i greci e i romani, nei confronti dello **straniero (1)**

(1) straniero dal greco *xenos*: colui che proviene da altra città, ha usi e costumi diversi e parla una lingua diversa.



Parte prima

I. La condizione dello “*xenos*” nella civiltà greca di Omero

Nell’ antica Grecia , ai tempi di Omero (1), la società,così come risulta nelle sue opere, Iliade e Odissea era costituita da:

- **i nobili** (di solito proprietari terrieri) che avevano in mano il potere ed erano socialmente dei privilegiati
- **i “ demiurghi”** (2) (parola di origine greca con cui si indicava il ceto sociale medio composto da professionisti,commercianti ed artigiani)
- **i teti** (parola greca con cui si indicavano i cittadini liberi che non possedevano ricchezze e non avevano diritti.

Oltre a queste tre categorie, la società comprendeva anche gli schiavi per natura o per bottino di razzia e di guerra da parte dei ricchi e potenti e in questo caso provenivano dai paesi sottomessi. Potevano costoro essere venduti, ma potevano anche essere trattati bene dai nobili, ne è un esempio **lo straniero Eumeo**, servo di Ulisse, che restò fedele al proprio padrone anche nel periodo della sua assenza, come risulta dai versi seguenti:

*“ (...)L’eroe gioia dell’accoglienza amica,
e così favellava: “ Ospite, Giove
con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,,
e d’accoglienza tal largo ti paghi”.*

*E tu così gli rispondesti, Eumeo:
“ Buon vecchio,a me non lice uno straniero,,
fosse di te men degno,avere a scherno,
ché gli stranieri tutti ed i mendichi
vengon da Giove .Poc ofare io posso
poco potendo far servi che stanno
sempre in timor sotto un novello impero:
pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
che amor sincero mi portava, e dato*

(1)poeta greco vissuto probabilmente nell’VIII secolo a. C.

(2)I. Pindemonte,Omero,Dall’Odissea Zanichelli,1957,Lecture pag 311

*odere avriami, e casa, e donna molto
 bramata, e quanto al fin dolce signore
 a servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
 travaglio prosperar degnino i Dei,
 come arridono al mio. Certo ei giovato,
 se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
 Ma perì l'infelice.....”(1)*

I versi parlano di quando Ulisse, sotto mentite spoglie, è accolto **da Eumeo**, che non lo riconosce, ma lo accoglie ugualmente bene come è solito **fare con gli ospiti che sono protetti da Zeus e quindi sono degni di rispetto**. Poi Eumeo si lamenta dei nuovi padroni e ricorda con affetto e devozione **il suo re buono e giusto** che è trattenuto dagli dei o forse ormai morto. Ulisse ascolta commosso.

Lo schiavo, come si può vedere, pur essendo al servizio di un padrone che aveva su di lui tutti i diritti, era generalmente ben trattato e ricambiava con devozione la benevolenza di cui godeva. Le sue origini potevano essere straniere come nel caso di Eumeo. Nella società omerica gli schiavi avevano un'importanza assai minore di quella che dovevano avere in seguito; il loro numero fu irrilevante e per lo più erano donne che si occupavano dei lavori di casa.

La schiavitù divenne importante nel mondo greco solo successivamente, e specie in Atene, era una vera e propria ricchezza; in una Atene democratica e ciò ci meraviglia, c'erano gli schiavi, perché la loro presenza permetteva al cittadino greco di partecipare alla vita politica e più in particolare all'Assemblea popolare dove si discutevano i problemi più delicati e si decidevano le questioni più importanti. Era proprio il lavoro degli schiavi a far sì che gli uomini liberi avessero molto tempo a disposizione.

Il grande filosofo greco Aristotele parlò della condizione degli schiavi; infatti così scrive:

*“(...) se le spole tessessero da sole e i plettri
 suonassero da sé, allora né gli imprenditori avrebbero bisogno di
 operai, né i padroni di schiavi; sicché lo schiavo è un operaio
 che serve all'azione(...)*

(1) Ippolito Pindemonte, Omero, dall'Odissea, Zanichelli 1957 cap. XIV vv.63-83

(...) la natura stessa sembra voler fare diversi i corpi degli uomini liberi e degli schiavi: quest'ultimi vigor per i lavori materiali, quelli invece diritti ed eleganti, inetti a simili lavori, ma utili per la vita civile (...)"(1)

Il cittadino ateniese considerava il lavoro manuale umiliante e degradante, anche il cittadino più modesto lo disprezzava, perché la sua principale occupazione restava quella di far politica.

Si spiega così perché Aristotele ammetteva la schiavitù, ritenendola un fatto funzionale per l'amministrazione della casa; di conseguenza lo schiavo era utile e indispensabile: **come il pilota si serve di uno strumento inanimato (il timone) e di uno strumento animato (la vedetta) per guidare la nave, così chi amministra la casa si serve sia di strumenti inanimati (utensili) sia di strumenti animati che sono appunto gli schiavi.**

Gli stranieri nella antica società greca **erano chiamati Meteci (2)**. A loro era proibito possedere terreni, né territori di città; gli effetti furono **che i meteci**, non potendo possedere la terra, si dedicarono a tutte le attività non agricole: l'artigianato, il commercio, il prestito. Tutto ciò finirà **per limitare l'afflusso di stranieri nelle città**. Il problema era molto delicato: da un lato, infatti, la città intendeva proseguire una politica di chiusura formale e non era disposta ad ampliare il numero dei cittadini; dall'altro gli **stranieri rappresentavano un bene prezioso** poiché davano un contributo fondamentale alla vita economica.

Pur essendo esclusi da ogni forma di partecipazione alla vita politica, **i meteci avevano l'obbligo di fare il servizio militare nella polis in cui risiedevano, arruolati nella marina o nei contingenti separati di fanteria leggera.**

Combattendo con coraggio e lealtà, potevano dimostrare di essere fedeli e devoti alla città che li aveva accolti. Queste virtù accompagnate da una condotta irreprensibile anche in situazioni normali delineava la **figura del meteco ideale: straniero sì, ma sensibile come fosse un cittadino esemplare al bene della città.**

(1) Mario Dal Pra, Sommario di storia della filosofia, vol. 1, La Nuova Italia, 1980 pag. 29

(2) Dal greco *Metoikos*: straniero stabilito in Atene

Concludendo possiamo affermare che lo straniero era colui che proveniva da altre città, non veniva disprezzato, ma accolto nel rispetto reciproco; erano osservati infatti questi tre principi:

il rispetto del padrone di casa verso l'ospite

il rispetto dell'ospite verso il padrone di casa

la consegna di "un regalo d'addio" da parte del padrone di casa all'ospite.

Il padrone doveva essere cordiale e fornire all'ospite cibo, bevande e la possibilità di lavarsi e di indossare vesti pulite, evitando di porgli domande fino a che egli non l'avesse consentito.

Nei tempi antichi, questa forma di rispetto era molto importante perché si pensava che gli dei potessero assumere sembianze umane e se il padrone di casa avesse trattato male un ospite, avrebbe potuto incorrere nella rabbia degli dei.

Il dono d'addio dimostrava che il padrone di casa era stato onorato di accogliere l'ospite.

Viceversa, però, egli doveva essere gentile e non invadente verso chi lo accoglieva.

Il dio greco Zeus veniva anche chiamato con l'appellativo di *Xenios* a indicare colui che proteggeva i viandanti e tutelava la *xenia*.

Questo mostra come il concetto di ospitalità, che si riassume nella *xenia*, si realizzava nel dovere religioso di offrire ospitalità ai viandanti.

Molti sono nel mondo omerico gli episodi che aiutano a **comprendere il concetto di ospitalità presso gli antichi Greci, ne ricordiamo alcuni:**

L'episodio dell'incontro di Ulisse con Nausicaa:

*[...]A lui Nausicaa dalle candide braccia rispose:
 <<Ospite, uomo malvagio non sembri né stolto.
 Zeus l'Olimpo dona egli solo ai mortali
 Il bene ed il male, ai buoni e ai cattivi,
 lui solo, a chi vuole; a te diede sventure
 e tu così come sono le vorrai sopportare.
 Ora che giunto tu sei alla città
 Nostra e alla terra, né veste a te mancherà
 Né altro di quanto accordare a un supplice è giusto,
 se a noi si presenta infelice davanti. Sì,
 a te mostrerò la città e il nome dirò alla gente.*

*I Feaci il paese e la terra possiedono;
 io sono la figlia del nobile Alcinoò,
 che ha sui Feaci il dominio sovrano>>)*
*.Questo ella disse;e chiamò le compagne dai folti
 lunghi capelli:<<Fermatevi,ancelle!
 Dove alla vista di un uomo fuggite così?
 O forse un nemico voi lo credete?Nessuno
 c'è fra i mortali che giunga nemico alla terra nostra,
 né mai ci sarà:i numi ci amano.
 Da tutti abitiamo lontano sul mare
 Agli ultimi lidi del mondo;nessuno
 degli altri mortali ha da fare con noi.
 Ma questo è un ramingo infelice qui giunto
 e di lui si deve aver cura:da Zeus
 vengono tutti,stranieri e mendichi,
 e un dono,anche piccolo,è caro per loro.
 Su via,date all'ospite cibo e bevanda,nell'acqua
 del fiume lavatelo,dove il vento non soffi[...] (1)*

L'incontro di Ulisse ed Alcinoò:

*“ Ed Alcinoò di nuovo: “Ospite, un'alma
 già non s'annida in me, che fuoco prenda
 sì prontamente. Alla ragione io cedo,
 e quel che onesto è più, sempre io trascelgo.*

*...Sposa volessi a te far la mia figlia,
 genero mio chiamarti, e la tua stanza
 fermar tra noi! Case otterresti e beni
 da me, dove il restar non ti sgradisse:
 ché ritenerti a forza, e l'ospitale
 Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.(2)*

E' evidente il sentimento di sacralità che si prova nei confronti dell'ospite, in questo caso Ulisse ospite sacro presso il re dei Feaci Alcinoò.

(1) Antonio La Penna, Epos e Civiltà del mondo antico, Loescher,2005 cap. VI vv 151- 179

(2) I. Pindemonte, Omero,dall'Odissea,Zanichelli Bologna cap. VII vv.386-397

Ancora due episodi tratti dall' Iliade evidenziano la sacralità dell'ospite. L'episodio in cui si scontrano Diomede e Glauco, nobile guerriero licio. Glauco prima dello scontro sotto richiesta di Diomede narra la storia della sua famiglia e parla del suo avo Bellerofonte.(1) Diomede ricorda con piacere che la propria stirpe e quella di Glauco sono unite da un legame di ospitalità antico; il suo avo Eneo(2) ospitò una volta Bellerofonte e i due eroi si scambiarono doni preziosi come era in uso .

A questo punto proprio in nome di questa antica ospitalità Diomede e Glauco depongono le armi e prima di separarsi si scambiano le armature:

“ (...) Ciò disse, e si allietò Diomede potente nel grido.

*Quindi l'asta piantò nella terra che tutti alimenta
e al pastore di genti parlò con garbate parole:*

“Dunque ospite antico a me sei tu da parte paterna;

*infatti il divino Eneo una volta ospitò nel palazzo
il nobile Bellerofonte e lo tenne con sé venti giorni:*

e si scambiarono anche amabili doni ospitali:

Eneo una cintura gli diede fiammante di porpora,

Bellerofonte un'aurea coppa con duplice ansa,

e quella io partendo lasciai nella mia casa.

Dunque un ospite caro hai in me nella terra di Argo

e io in te nella Licia, se io al paese dei Lici venissi.

Colpi di lancia tra noi evitiamo, anche in mezzo alla mischia;

ci sono infatti per me molti Teucri e illustri alleati

da uccidere, chiunque un dio mi presenti o io colga inseguendo,

o anche per te molti Achei da abbattere chiunque tu possa.

Scambiamo tra noi le nostre armature, affinché anche questi

Sappiano che ci vantiamo di essere ospiti antichi”.

Così, finito il colloquio balzarono giù da cavallo,

si strinsero la mano e si giurarono fede.

Fu allora che tolse il senno a Glauco Zeus il Cronide:

egli infatti scambiò con Diomede armi d'oro

con altre di bronzo, cioè cento buoi con nove.(3)

(1) Bellerofonte: avo di Glauco che sposò la figlia del re dei Lici

(2) Eneo: avo di Diomede, eroe greco

(3) Maria Belponer, Il mondo degli eroi, Principato, 2006 cap VI vv.214 - 237

In un altro passo dell'opera, mentre Paride e Menelao sono pronti per scontrarsi, sulle mura della città sono seduti Priamo, Elena ed altri anziani nobili di Troia che osservano dall'alto il campo dove sta per svolgersi il combattimento tra i due guerrieri.

Priamo vuole sapere chi è il guerriero che sembra essere di statura più piccola dell'Atride Agamennone e più tarchiato di corporatura ed Elena risponde che si tratta di Ulisse, figlio di Laerte, uomo astuto e saggio.

Allora Antenore, principe troiano e consigliere di Priamo, si rivolge ad Elena con queste parole:

***“Donna assai veritiere hai detto queste parole;
anche qua venne infatti una volta il divino Odisseo
in ambasceria per te, e con lui Menelao caro ad Ares:
in casa mia li ospitai, li trattai con ogni riguardo,
la natura di entrambi conobbi e i saggi pensieri.
Quando si fermava a parlare l'accorto Odisseo,
immobile giù guardava, fissando lo sguardo a terra
ed egli non avanti né dietro muoveva lo scettro,
ma lo teneva fermo, e un uomo rozzo sembrava.
Ma quand'egli emetteva voce possente dal petto
E le parole erano come fiocchi di neve in inverno
Allora nessun uomo avrebbe emulato Odisseo,
non più ci saremmo stupiti così del suo aspetto guardando,”***(1)

Siffatte parole evidenziano quando l'ospitalità fosse importante nella antica società greca, anche nei confronti dei nemici.

(1) Maria Belponer, Il mondo degli eroi, Principato, 2006 cap. III vv. 204-224

Viceversa l'episodio dell'incontro di Ulisse con il Ciclope Polifemo, dimostra che l'ospitalità in cui credeva fermamente l'eroe non era tale per Polifemo da potergli salvare la vita. Sono due modi di pensare che si scontrano, uno dell'eroe che appartiene alla società civile e l'altro che, nato da Nettuno e potendo vantare origini divine, non riconosce le leggi della convivenza civile.

L'ospite Ulisse nella caverna di Polifemo non è né accettato, né gradito.

**[...]Ma pure trovai le parole a rispondere;dissi:
 <<Vedi,noi siamo Achei,veniamo da Troia;
 ma lungo il ritorno alla patria fummo dai venti
 tutti sul grande abisso del mare travolti
 e battuti e deviati per altri sentieri.
 Certamente fu questo un decreto di Zeus.
 I guerrieri noi siamo d'Agamennone Atride,
 di cui va sotto il cielo immensa la fama:
 tanto fu quella città che distrusse
 grande,e tante le genti annientate.
 Ma noi,qui dal caso portati,stiamo ai ginocchi
 Tuoi come supplici tesi,se voglia tu mai
 Ospiti accoglierci o anche offrirci altro dono,
 secondo il dovere sacro dell'ospite.E tu,
 o possente,rispetta gli dei:tuoi supplici siamo.
 Zeus,che supplici vendica e gli ospiti,
 Zeus,che gli ospiti segue,ne vuole riguardo>>.
 Questo gli dissi;e quello rispose crudele:
 <<Un folle tu sei,straniero;o vieni da molto lontano,
 se pensi ch'io tema gli dei e ne schivi la collera.
 I Ciclopi di Zeus non si curano
 Né tanto meno degli altri celesti beati:
 sta' certo,noi siamo molto più forti.>>[...]** (1)

(1)Antonio La Penna, Epos e civiltà del mondo antico,Loescher 2005
 cap IX vv. 173- 196

Nel terzo episodio della tragedia Le Troiane di Euripide, drammaturgo greco, scritta nel 415 a.C., Menelao, re di Sparta, rievoca l'origine della guerra e descrive Paride, il figlio di Priamo che le sottrasse la moglie Elena, **come cattivo ospite prima ancora che nemico**

“ Menelao. Giorno radioso, finalmente mi vedi prendere con le mie mani Elena, mia sposa. Eccomi qui dopo tante fatiche io Menelao; e con me è l'esercito acheo. Io non venni a Troia per amore di una donna ,come credono tutti; ma contro l'uomo che la rapì alle mie case: perfido inganno. Egli certo ha veduto come gli dei fanno giustizia: la sua patria è orribilmente scomparsa. Or vengo a tra fuori la sciagurata che un giorno fu mia: non posso chiamarla col nome dolce di sposa. Si trova in queste tende in mezzo ad altre prigioniere.. Posso ucciderla o ricondurla ad Argo: questo arbitrio mi lasciano i guerrieri, che duramente hanno sofferto per conquistarla. Ma non voglio la sua morte qui a Troia. Dovrà giungere prima in Ellade e là morire a vendetta di quanti han perduto i loro cari ad Ilio. Portatela fuori di peso, trascinatela per la chioma lorda di sangue: la condurremo in Ellade al primo soffio di vento propizio.

Elena (a Menelao difendendosi). (...) *Per prima cosa questa qui, generando Paride, generò il principio di ogni male. Poi il vecchio provocò la rovina di Troia e mia non uccidendo Alessandro, già tristo infante allora e idolo di fuoco, in quel giorno lontano. Ascolta ora i fatti che seguirono. Egli fu arbitro delle tre dee in litigio. Pallade donava ad Alessandro la conquista dell'Ellade.....; Era gli prometteva il dominio dell'Asia e dell'Europa, se Paride l'avesse giudicata la più bella; Ciprie infine gli vantò la mia bellezza e questa gli offrì in premio se fosse dichiarata superiore alle rivali. Ciprie vinse. L'Ellade fu salva: non siete caduti sotto i barbari, non avete dovuto prendere le armi per difendervi né soggiacere alla tirannide(...) Tu dirai che non ho toccato la cosa più importante: la mia fuga segreta dalle tue case. Ma quel genio malefico, Paride giunse a Sparta con la dea potente al fianco; e tu, stolto, lasciando in casa tua un uomo simile, te ne partisti alla volta di Creta.(1)*

Da questo passo emergono due cose: prima di tutto Paride, ospite di Menelao alla sua reggia, anche se nemico trasgredisce le regole dell'ospitalità , seconda cosa già con Euripide i popoli che sono nemici dell'Ellade, in questo caso i Troiani, sono chiamati **barbari per bocca di Elena**, dando a questo termine un significato dispregiativo.

(1) E.Cetrangolo, Sansoni, Le Troiane , terzo episodio .

Parte seconda

II. Stranieri come “*barbaroi*” nell’ opera di Erodoto e Tuciddide

Quando si affermò la democrazia in Atene, due grandi scrittori Erodoto e Tuciddide, fervidi sostenitori e ammiratori della politica di Pericle, sulla cui personalità poggiava la democrazia ateniese, hanno descritto con interesse e curiosità e soprattutto con un sentimento di orgoglio nazionale, la posizione degli stranieri all’interno della polis, **parlando di popoli barbari(1)**.

Erodoto raccontò e scrisse la guerra tra gli Ateniesi e i Persiani, Tuciddide quella del Peloponneso, cioè la guerra fra Atene e Sparta.

Dalla lettura di alcuni passi delle opere di questi autori possiamo conoscere in che modo guardassero agli stranieri, cioè a coloro che non erano greci e in particolare ateniesi. Li **consideravano barbari**.

E’ interessante però, far vedere come fossero diverse le posizioni dei due scrittori nei confronti dei **barbari**.

Cominceremo a presentare Erodoto, essendo fra i due vissuto prima.

Erodoto nacque ad Alicarnasso in Caria intorno al 484 a.c. Si allontanò dalla sua città per compiere lunghi viaggi in Oriente e in Occidente. Visitò l’Egitto, la Fenicia, la Mesopotamia, la Scizia e il Ponto. Soggiornò ad Atene al tempo di Pericle, stratega ateniese. Morì nel primo decennio della guerra del Peloponneso.

La sua opera, da lui chiamata *Esposizione delle ricerche*, fu divisa in nove libri a ciascuno dei quali fu dato il nome di una delle nove Muse. L’opera contiene un *Proemio* in cui Erodoto così scrive: *Questa è l’esposizione delle ricerche di Erodoto di Turi(2), perché le imprese degli uomini col tempo non cadano in oblio, né le gesta grandi e meravigliose delle quali han dato prova così i Greci come i Barbari rimangano senza gloria, e inoltre per mostrare per qual motivo vennero a guerra fra loro*. Lo storico vuole immortalare le imprese degli uomini e ciò che ci colpisce è che vuole immortalare non solo le gesta dei Greci, ma anche quelle dei **barbari** che sono i Persiani contro cui i Greci combatterono per difendere la loro indipendenza. Il conflitto fra i due popoli diventò così l’oggetto della sua ricerca storica.

(1) Barbaros, termine greco con cui si designava lo straniero rozzo che sembrava balbettare.

(2) Colonia panellenica nella Magna Grecia di cui divenne cittadino Erodoto.

Erodoto ci fornisce un cumulo di notizie molto preziose sui popoli barbari e lontani, non imponendo mai il suo punto di vista: infatti evidenzia e descrive l'evento umano così come è con un forte "pathos." L'opera, come era in uso a quei tempi, era stata scritta più per essere recitata che letta.

Si pensa che Erodoto volesse inizialmente scrivere il resoconto dei suoi viaggi che furono molti e resi possibili da una agevole rete di strade all'interno dell'impero e che poi a seguito del suo soggiorno in Atene, colpito dalla grandezza culturale politica e sociale di cui la città godeva per opera del grande stratega Pericle, volle evidenziare come il conflitto fra Greci e Persiani, tra Occidente e Oriente fosse determinante nello sviluppo della storia e che la guerra terminò con la vittoria dei Greci.

L'impero persiano era il più grande nella storia del mondo ed Erodoto ne narra i costumi e i riti religiosi.

Così scrive a tal proposito: ***“I Persiani io so che osservano i seguenti costumi: non hanno l'abitudine di innalzare statue e templi e altari, anzi rimproverano di stoltezza quelli che fanno ciò, a quanto io credo perché essi non credono come gli Elleni che gli dei abbiano figura umana. Sono invece soliti fare sacrifici a Zeus salendo sui monti più alti, e chiamando Zeus tutta la volta del cielo. Sacrificano al Sole e alla Luna, e alla Terra e al fuoco e all'acqua e ai venti(...) A colui che offre un sacrificio non è lecito di invocare favori soltanto per sé in particolare, ma egli prega che tutti i Persiani ed il re abbiano buona fortuna, dato che fra i Persiani è compreso anche lui(...)(1)***

Altrove continua : ***“(...)Fra tutte le giornate usano celebrare particolarmente quella in cui ciascuno è nato. In questa giornata essi ritengono giusto imbandire un pranzo più abbondante che negli altri giorni; in questo giorno i ricchi si fanno imbandire un bue e un cavallo e un cammello e un asino interi arrostiti al forno; i poveri imbandiscono capi di bestiame minuto”(2)***

(1) Giuseppe Rosati, Scrittori di Grecia vol.2, Sansoni Editore, Erodoto, *Historiae*, I, 131-132 pag 661

(2) op. cit. Erodoto, *Historiae*, I, 133 pag. 661

Ancora: (...)*”Quando s’incontrano fra loro per strada se sono di pari grado invece di rivolgersi l’un l’altro parole di saluto si baciano sulla bocca. Se invece l’uno è di poco inferiore si baciano sulle guance; se poi uno è di molto meno nobile inginocchiandosi si prosterna dinnanzi all’altro. Tengono in pregio quelli che abitano loro più vicino, in secondo luogo quelli che sono per distanza al secondo posto, e poi continuando secondo questo ordine stimano gli altri; meno di tutti tengono in considerazione quelli che abitano più lontano da loro, ritenendo di essere essi stessi di gran lunga i migliori degli uomini in tutte le cose e che gli altri partecipino delle virtù secondo la proporzione suddetta, e che quindi quelli che abitano più lontano da loro siano i più spregevoli.[...]”*(1)

“I Persiani accolgono costumi stranieri più di tutti gli altri uomini. Usano infatti vesti mede, ritenendo che siano più belle delle loro, e in guerra corazze egiziane; una volta che li abbiano appresi si abbandonano ad ogni sorta di piaceri, e fra l’altro praticano anche la pederastia, avendola appresa dai Greci. Ciascuno di essi sposa molte mogli legittime e si acquista concubine in numero ancora molto maggiore(2)”

“E’ considerato come merito, dopo l’essere valorosi in battaglia, il poter mostrare più figli; e a chi di loro ne può mostrare di più il re invia ogni anno doni. Il numero è considerato potenza. Insegnano ai figli(...)tre cose sole: cavalcare, tirar d’arco e dire la verità”(3)

“Io approvo questo loro costume, e anche il seguente approvo, che per una sola colpa neppure il re stesso può uccidere alcuno, né alcuno degli altri Persiani può infliggere pena irrimediabile ad alcuno dei suoi servi per una colpa sola; m considerate bene le cose, se trova che le colpe sono più numerose e più grandi dei servigi resi, allora sfoga la sua ira.”(4)

(1) op. cit. Erodoto, *Historiae*, I, 134 pag. 662

(2) op. cit. Erodoto, *Historiae* I, 135 pag. 662

(3) op. cit. Erodoto, *Historiae* I, 136 pag. 662

(4) op. cit. Erodoto, *Historiae* I, 137 pag. 662

Questi passi sono un esempio di racconto etnografico; Erodoto condivide e apprezza il modo di comportarsi **dei barbari**, ammette che i Persiani sono aperti alle altre culture e non mostra alcun pregiudizio nel prendere atto delle differenze e neppure le svaluta, anzi per questo suo atteggiamento fu considerato da **Plutarco (1)** un *filobarbaro*.

Che Erodoto fosse del parere che ogni popolo dovesse difendere le proprie tradizioni, non c'è alcun dubbio; lo dimostra quando scrive così: (...)”*Infatti se uno facesse a tutti gli uomini una proposta invitandoli a scegliere le usanze migliori di tutte, dopo aver ben considerato ognuno sceglierebbe le proprie: a tal segno ciascuno è convinto che le sue proprie usanze sono di gran lunga le migliori di tutte. Non è quindi verisimile che altri fuorché un uomo impazzito metta in ridicolo cose simili. E che tutti gli uomini sono di questo parere(...),fra le molte altre prove,c'è anche questa: Dario,durante il suo regno, chiamati i Greci che erano presso di lui,chiese loro a qual prezzo avrebbero acconsentito di cibarsi dei propri padri morti: e quelli gli dichiararono che a nessun prezzo avrebbero fatto ciò. Dario allora,chiamati quelli degli Indiani detti Callati i quali divorano i genitori,chiese mentre i greci erano presenti(...), a qual prezzo avrebbero accettato di bruciare nel fuoco i loro genitori defunti: e quelli con alte grida lo invitavano a non dire simili empietà.”(2)*

E' del tutto evidente che lo storico riconosce la diversità dei costumi presso i vari popoli e ne sostiene la indiscutibile validità. L'abitudine è giustamente la regina di tutte le cose: è difficile metterla in discussione. Curiosità di natura etnografica non certo polemica.

(1) Filosofo greco del I secolo d.c.

(2) Op. cit. Erodoto, *Historiae*, III, 38 pag. 671

In un dialogo tra ateniesi e ambasciatori spartani, inoltre, emerge la considerazione degli Ateniesi nei confronti dei Persiani che ritengono a loro inferiori

“ Ai messaggeri giunti da Sparta dissero: "Che gli Spartani temano un nostro accordo col barbaro è umano, decisamente; però ci sembra vergognoso che abbiate avuto questa paura, sapendo benissimo come la pensano gli Ateniesi: che al mondo non esiste oro bastate, né esiste regione superiore alle altre per bellezza e virtù che noi saremmo disposti ad accettare per schierarci con il Persiano e rendere serva la Grecia. Sono molto gravi i motivi che ci impedirebbero di agire così, anche se lo volessimo. Primo e principale le statue e le dimore degli dèi date alle fiamme e abbattute, che noi siamo tenuti a vendicare il più duramente possibile; altro che venire a patti con chi ne è responsabile! Poi c'è il senso della grecità, la comunanza di sangue e di lingua, di santuari e riti sacri, di usi e costumi simili; male sarebbe che gli Ateniesi ne diventassero traditori. Tenete questo per certo, se non ne eravate già sicuri: finché ci sarà anche un solo Ateniese, mai e poi mai ci accorderemo con Serse. Noi siamo contenti della sollecitudine che mostrate verso di noi, che vi preoccupate dei danni da noi subiti al punto di voler sostenere le nostre famiglie. Alla vostra cortesia non manca nulla, ma noi resisteremo così come stiamo senza pesare su di voi. Piuttosto, vista la situazione, mandate al più presto un esercito. Secondo le nostre previsioni fra non molto il barbaro sarà qui da invasore, nel nostro paese, non appena ricevuta notizia che non faremo nulla di quanto ci ha chiesto. Quindi, prima che lui sia in Attica, è il caso che noi lo precediamo accorrendo a fronteggiarlo in Beozia". I messi, ottenuta questa risposta dagli Ateniesi, se ne tornarono a Sparta”(1)

In questo dialogo tra i messaggeri spartani e gli ateniesi è molto chiara la paura degli spartani di un accordo con *i barbari* da parte degli ateniesi. Questi ultimi sembrano indignati che gli spartani abbiano pensato una simile cosa. Gli Ateniesi infatti non avrebbero mai stipulato un'alleanza con i Persiani anche perché essi in precedenza avevano distrutto molte statue e monumenti dell'Acropoli. Dal passo è chiaro come sia intenso il sentimento di *grecità (tò hellenikòn)* degli Ateniesi che si ritengono nettamente superiori ai Persiani, considerati *barbari*.

(1) Anna Beltrametti Univ. di Pavia, Modena 2005, Mediterraneo polifonico: xeni prima che barbaroi, Erodoto, *Historiae*, VIII, 144.

Dopo aver presentato in parte la personalità e il pensiero storico di Erodoto, è utile sempre ai fini della conoscenza di come era considerato il barbaro nella Atene del V secolo dare notizie di Tucidide e del suo pensiero.

Tucidide nacque ad Atene verso il 460 a. C. da una famiglia di origine tracia; traeva sostentamento da alcune miniere d'oro che si trovavano nei suoi possedimenti. Sopravvisse, come ci racconta egli stesso alla pestilenza del 430; per ragioni politiche fu mandato in esilio, non si sa dove ma certamente in un luogo in cui potette come era nel suo interesse continuare il suo lavoro di storico.

Scrisse un'opera di storia della quale ignoriamo il titolo originale e che ci è giunta divisa in otto libri.

Il contenuto dell'opera è la guerra del Peloponneso, la guerra tra Atene e Sparta.

Tucidide è sicuramente un grande narratore, ma soprattutto un attento analista degli eventi storici. A differenza di Erodoto che non escludeva l'intervento di forze divine o comunque l'elemento fiabesco Tucidide, che solo trenta anni lo separano da Erodoto, racconta e tratta l'evento storico così come è accaduto realmente, nella sua veridicità senza prendere apertamente posizione di parte ed è per questa ragione che è considerato il padre della storia.

A testimonianza di ciò, segue quanto scritto da lui:

“(...) Quanto poi ai fatti accaduti durante la guerra, non per averne avuto notizia dal primo venuto, li ritenni meritevoli di essere narrati, né secondo che a me parve: ma soltanto quelli, cui io stesso fui presente, e quelli da me investigati per mezzo di altri con la maggiore esattezza possibile anche nei particolari. Ed era ricerca faticosa, poiché, di coloro che erano stati presenti a un fatto, nessuno lo riferiva allo stesso modo, ma secondo che ciascuno fosse ben disposto o ne avesse memoria. E forse, per chi ascolti, la mancanza dell'elemento favoloso renderà l'esposizione meno gradevole: ma chi vorrà conoscere la verità e delle cose passate e degli avvenimenti futuri, che- come è nelle vicende umane- potranno un giorno ripetersi tal quali e simili, basterà che riconosca l'utilità di quest'opera. La quale è stata composta come un possesso per l'eternità, piuttosto che per l'applauso momentaneo di un uditorio.”(1)

(1) R. Cantarella, Letteratura Greca S.E: Dante Alighieri 1987, Tucidide, Le storie, I, 20,22 pag 301

L'intento dello storico è attestato dall'affermazione con cui l'opera si apre: ***“Tucidide ateniese scrisse la guerra dei Pelopponesi e degli Ateniesi secondo che combatterono fra di loro: e cominciò a scriverla appena essa scoppiò, ritenendo che sarebbe stata grande e la più memorabile delle precedenti (1)***

Con queste parole Tucidide evidenzia come questa guerra sia più importante delle gesta troiane e delle guerre d'indipendenza contro i Persiani

“La ragione vera, anche se non rivelata a parole, ritengo sia stata che gli Ateniesi ,divenuti potenti e incutendo timore ai Lacedemoni, li costrinsero alla guerra”(2)

e altrove scrive ***“(...) riteniamo infatti che la divinità a quanto sembra e chiaramente gli uomini, per necessità di natura assolutamente comandano su colui che abbiano in loro potere. E questa legge né noi l'abbiamo stabilita né, posta da altri, ce ne serviamo noi per primi; ma ce ne serviamo, avendola ricevuta che già esisteva, e destinati a lasciarla eternamente valida, ben sapendo che e voi e chiunque altro pervenga al nostro stesso punto di potenza, fareste la stessa cosa.”(3)***

Con queste parole Tucidide intende dire che la logica della potenza è un fatto di natura a cui l'uomo non si sottrae: gli Ateniesi non potevano e non dovevano nemmeno parlare o agire diversamente, pur rendendosi conto che un giorno avrebbero sperimentato e sofferto la stessa legge.

Tucidide esalta la grandezza di Atene e dell'uomo politico che la rese così grande: Pericle.

Tucidide riferisce poi il discorso che Pericle tenne per i caduti nel primo anno di guerra e che è rimasto nel tempo come l'esaltazione più viva di una città e di un modello di vita davvero insuperabile.

(1) op. cit. Tucidide, Le storie proemio pag 301

(2) op. cit. Tucidide, Le storie I, 23, 6 pag 302

(3) op. cit. Tucidide, Le storie V, 105 pag. 303

Lo testimoniano le seguenti parole: “ *Noi abbiamo una forma di governo che nulla ha da invidiare alle leggi dei vicini; anzi piuttosto che imitare, siamo noi di modello agli altri. Essa ha nome democrazia’ per il fatto che il governo appartiene non a pochi ma a molti: e secondo le leggi, tutti hanno gli stessi diritti nelle controversie private...(1)E per conchiudere, dico che la nostra città è, tutta insieme, la scuola Dell’Ellade;(2)(...) (Voi dovete)piuttosto ogni giorno contemplare negli effetti la potenza della nostra città ed esserne innamorati(...) pensate che questa potenza l’hanno creata uomini arditi e intelligenti nel decidere e, nell’agire, ispirati all’onore...(3) Per una tale città dunque(...), costoro nobilmente morirono combattendo: ed è giusto che ognuno dei superstiti sia pronto a sacrificarsi per essa”(4)*

Atene perse la guerra perché a Pericle, che morì di peste, seguirono uomini di tanto inferiori. E’ questa la drammatica conclusione a cui arrivò Tucidide.

E’ evidente da questi passi il giudizio di Tucidide che riteneva che non ci fosse popolo superiore a quello ateniese per civiltà e che il barbaro era colui che politicamente ricorreva ancora a regimi monarchici che privavano delle libertà e privilegiavano i potenti;

(1) op. cit. Tucidide, Le storie II, 37 pag 304

(2) op. cit. Tucidide, Le Storie II, 41 pag.305

(3) op. cit. Tucidide Le Storie I, 43 pag 305

(4) op. cit. Tucidide Le Storie, II, 41(5) pag 305

Altri passi testimoniano una sua considerazione a proposito dell'assenza del nome barbaro nei poemi omerici:

“ Prima della guerra di Troia , non sembra che la Grecia avesse compiuto qualche impresa comune; anzi sembra che tutta quanta non avesse ancora questo nome. Lo testimonia soprattutto Omero che, vissuto molti anni dopo la guerra di Troia, non chiama mai tutti i greci Elleni, ma soltanto i compagni di Achille venuti dalla Ftotide, i quali erano proprio i primi Elleni; gli altri sono chiamati nei suoi versi Achei, Danai e Argivi: E neppure usò il nome di barbari per il fatto che gli Elleni, a mio parere, non erano ancora uniti in un nome distinto che si opponesse a quello di barbari(1).

Tucidide evidenzia che Omero non parlò di popoli **barbari** perché, non essendoci un nome unico che individuasse gli Elleni, non c'era neppure quello che individuasse i diversi e cioè **i barbari**.

Ciò significa che il termine barbari comparve con Erodoto perché è proprio dopo la seconda guerra persiana con la vittoria di Temistocle nel 480, che con il termine **barbari** si indicavano i Persiani politicamente diversi dai Greci.

“Tutta la Grecia portava armi, poiché le abitazioni non erano difese e le vie di comunicazione non erano sicure, e di solito vivevano con le armi come i barbari.

Quelle parti della Grecia in cui si vive in questo modo testimoniano le abitudini che una volta erano uguali per tutti. Primi fra tutti gli Ateniesi smisero di portare le armi e rilassatosi il modo di vivere si dettero al gran lusso. Gli Spartani furono i primi a gareggiare alle Olimpiadi nudi, prima gli atleti gareggiavano con una cintura attorno la vita. Anche ora alcuni barbari e soprattutto in Asia , si bandiscono concorsi di pugilato e di lotta e gli atleti affrontano le prove muniti di cinture. Anche per molti altri rispetti si potrebbe mostrare che anticamente i Greci vivevano in modo simile ai barbari di ora.(2)

Tucidide non dà al barbaro alcuna connotazione etnica come aveva fatto Erodoto, ma solo politica: sono barbari coloro che vivono organizzati in modelli sociali più tradizionali ,legati alla monarchia, ai casati, alle dinastie. **Nel passo trascritto infatti lo storico riflette sulle analogie tra i modi di vita del passato dei Greci e del presente dei barbari.**

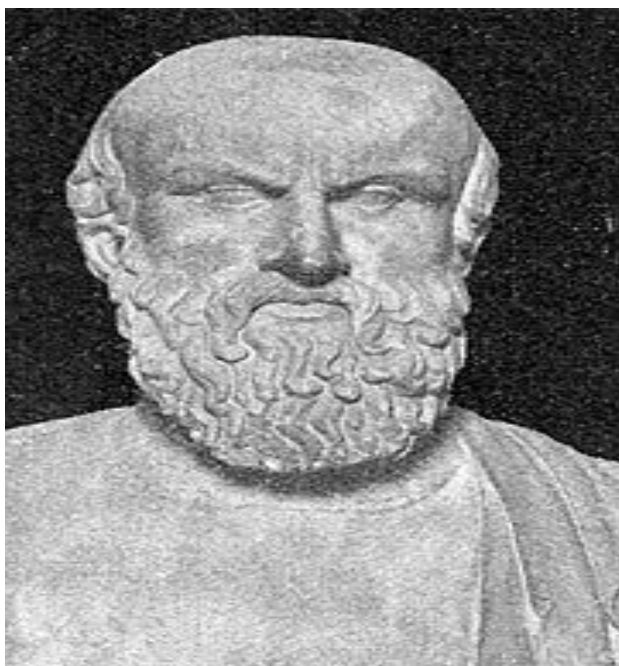
(1) Anna Beltrametti Univ Pavia Mediterraneo Polifonico Modena 2005 Tucidide, Le storie, I, 3,3

(2) Op. cit. Tucidide, Le storie, I, 6,6

III. Stranieri come “*barbaroi*” nell’opera di Eschilo

Il problema dello straniero considerato barbaro è presente nell’opera di Eschilo, il primo drammaturgo greco ed il primo dei poeti tragici dell’antica Grecia di cui ci siano pervenute opere per intero. Nato a Eleusi intorno al 525, di famiglia nobile, combatté contro i Persiani nelle battaglie di Maratona (490 a.C) di Salamina (480 a C.) e di Platea (479 a. C.). Morì a Gela , in Sicilia nel 456 a.C.

L’ epitaffio sulla sua tomba lo ricorda non tanto come poeta ma come soldato nella battaglia di Maratona.



Eschilo così manifestò la volontà di tramandare ai posteri che egli, prima di sentirsi poeta , si sentiva principalmente cittadino ateniese. In tutta la sua opera egli espresse la coscienza di essere greco e giudice nei confronti dei **barbari**, dei non Greci, dei nemici in un’epoca, in cui il rapporto fra **Greci e Barbari** era particolarmente sentito.

La sua certo fu una posizione rigorosa e contraddittoria in una Atene democratica nel massimo del suo splendore e della sua emancipazione politica. Eschilo, **cittadino greco**, si sentiva superiore al **barbaro**.

Già nel 472 a.C. la distinzione tra **greci e barbari** era presente nella tragedia "*Persiani*."

Nella reggia di Susa, Atossa, madre del grande re Serse, è angosciata per la sorte del figlio. Sogni cattivi turbano le sue notti e risuoni di malaugurio i suoi giorni. La donna vuole essere rassicurata e rivolge al **corifeo (1)** molte domande che aumentano l'ansia della regina e dalle quali si coglie la diversità tra Greci e Persiani; un'ansia che si manifesta nell'ultima domanda:

Atossa: *Atene, dove mai si troverà?*

Corifeo : *è laggiù, dove si sistema nel tramonto il Sole re.*

Atossa: *E mio figlio ebbe vaghezza di far sua questa città?*

Corifeo: *Tutta l'Ellade dovrebbe soggiogare al nostro re.*

Atossa : *quella gente ha tanta folla di soldati come noi?*

Corifeo: *Si, soldati che ai Persiani gravi colpi infersero.*

Atossa: *E che altro? Hanno risorse di ricchezze congrue?*

Corifeo: *Una tal fonte d'argento, un tesoro della città.*

Atossa: *E la freccia che sottende l'arco brilla in quelle mani?*

Corifeo: *No davvero: d'aste greche e di scudi s'armano.*

Atossa: *E chi regge quelle truppe? Hanno un despota? Chi è?*

Corifeo: *No, non c'è nessuno a cui siano schiavi o sudditi.(2)*

La tragedia parla di un avvenimento glorioso come la battaglia navale di Salamina che i Greci vinsero contro i Persiani. E' singolare che la battaglia sia stata celebrata da un grande poeta che vi aveva partecipato combattendo valorosamente; la testimonianza eccezionale dimostra che l'evento storico fu importante per coloro che ne erano stati gli eroici protagonisti.

Tutta la tragedia è ispirata dal giusto orgoglio della vittoria conseguita per virtù di popolo e col favore degli dei nella difesa della patria e della libertà. Si pensi all'effetto della tragedia dinanzi a quel popolo che pochi anni prima aveva combattuto a Salamina e Platea e che ascoltava sulla scena, con un abile artificio, il vanto della libertà ateniese pronunciato dallo stesso nemico.

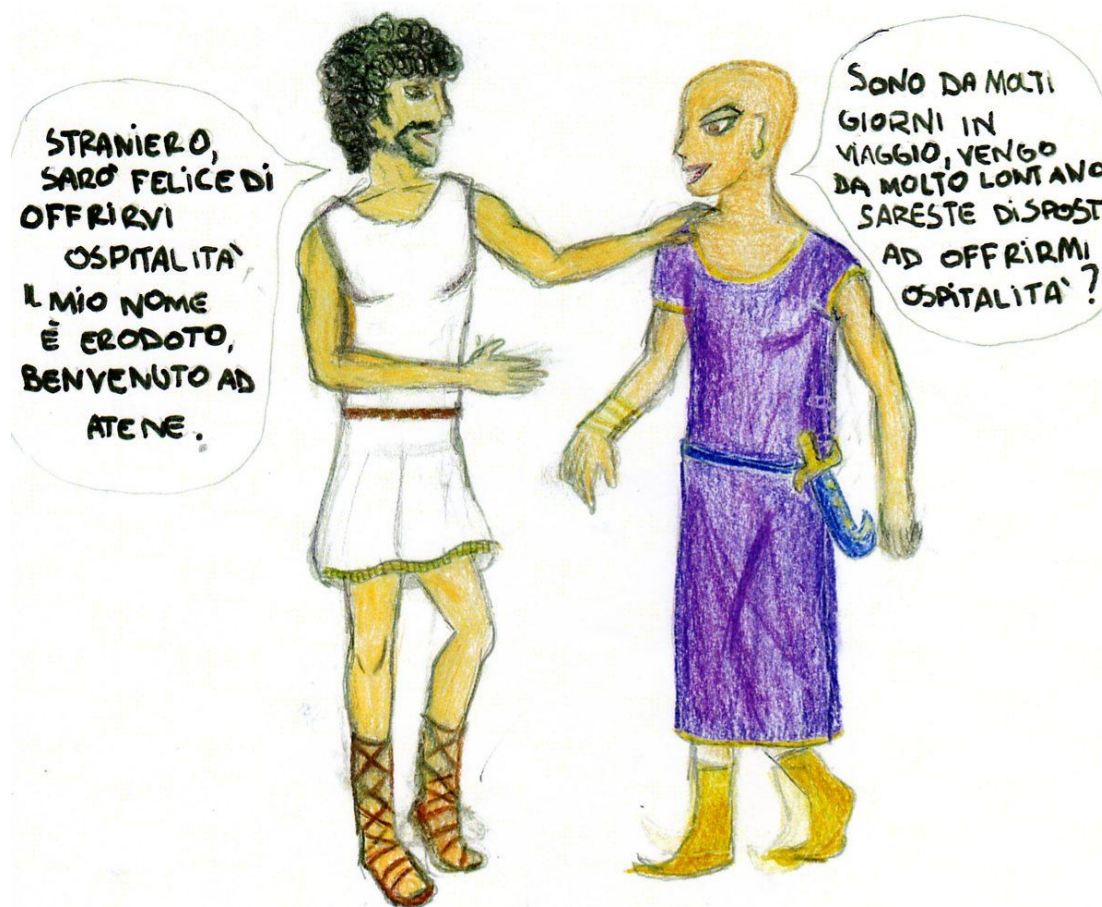
(1) corifeo : il capo del coro nell'antica tragedia

(2) Rosati, Scrittori di Grecia vol. 2 Sansoni Editore pag.11

*“Avanti, o figli degli Elleni,
liberate la patria, liberate
i figli, le mogli e gli altari degli dei patrii
e le tombe degli avi : ora per tutto si combatte.”(1)*

I versi esprimono una profonda coscienza religiosa e civile che permise ai Greci la vittoria quale ricompensa degli dei per il loro sentimento di pietà, mentre i Persiani pagarono la superba empietà di Serse che distrusse i templi e osò gettare in catene il divino Ellesponto. Non c'è dunque il vanto dei vincitori, ma la consapevolezza orgogliosa di avere sconfitto **i barbari**. I Greci erano un popolo unito mentre i Persiani erano un'accozzaglia confusa di uomini diversi, non uniti da un forte sentimento nazionale. Fu proprio per il forte sentimento comune di amore per la patria che i Greci vinsero contro i Persiani nella battaglia di Maratona. Per concludere i Greci si consideravano i colonizzatori e i civilizzatori di tutto il mondo conosciuto.

(1) op. cit Eschilo, Persiani, vv. 402- 405 pag 15



Parte terza

IV. Lo straniero “*hostis*”, “*hospes*”, “*advena*” in Virgilio e di “*barbaro*” in Cesare

Oggi consideriamo distinti i termini di straniero e nemico. Chi è straniero non è necessariamente nemico.

Nella Roma *arcaica* il termine per indicare *lo straniero* era **hostis** e, come spesso accadeva nelle civiltà antiche, veniva accolto e considerato un ospite da servire e accogliere con doni e riti. Più tardi, con l’evoluzione della lingua, il termine **hostis** indicò lo straniero pericoloso da combattere, mentre per indicare lo straniero inoffensivo si cominciò ad usare il termine **hospes**.

Concludendo nella Roma arcaica lo straniero era un estraneo che veniva addomesticato secondo vari riti per riconoscerli gli stessi diritti dei cittadini romani, nella Roma imperiale invece lo straniero veniva percepito come il nemico da addomesticare con l’uso pubblico della guerra.

E’ curioso far notare che il fondatore di Roma cantato da Virgilio, poeta latino vissuto nel I sec. a.C., fu uno straniero perché troiano. Ma Virgilio celebrando Enea di stirpe divina, volle rendere onore alla grandezza di Roma imperiale ed augustea e perciò considerò Enea né *hostis* né *hospes* ma *advena exercitus*”(1). Ma Virgilio fa anche notare come Enea venne accolto dal re Latino con riti di ospitalità.

Infatti così recitano i versi:

“Latino invitò a sé nel palazzo i Troiani; e per primo, fattili entrare parlò con placido volto: “Dite Dardani-infatti conosco la città e la stirpe, e noti veleggiaste sul mare- che cosa cercate?”

Qual mai causa o quale bisogno ha sospinto le navi alla riva Ausonia par tanti flutti cerulei? Sia che per errore della rotta, o spinti dalle tempeste [...] , entraste fra le rive del fiume e sostaste alla foce, non fuggite l’ospitalità, né ignorate i Latini, progenie di Saturno, equanime non per vincolo di legge, ma spontaneamente fedele al costume dell’antico dio [...]”(2)

(1) Advena: colui che viene da fuori.

(2) Giovanna Garbarino, Opera 1B l’età di Cesare, Paravia, 2003 cap. VII vv 193-204, pag. 467-468.

Sempre in altri versi mette in risalto la condizione antica dello straniero come di colui che viene accolto con doni e che a sua volta offre doni:

“Con quanta gioia ti accolgo e ti riconosco, o fortissimo fra i Teucri, e rammento le parole del padre e la voce e il volto del grande Anchise! Ricordo il laomedontiade Priamo, che visitava il regno della sorella Esione, dirigendosi a Salamina, spingersi a vedere i gelidi territori d’Arcadia. Allora la giovinezza mi fioriva della prima peluria le gote; ammiravo i capi teucri, certo ammiravo lo stesso Priamo; ma più alto di tutti andava Anchise [...] Egli partendo mi diede una bellissima faretra e frecce [...] e una clamide intessuta d’oro, e un paio di briglie d’oro che ora possiede il mio Pallante. Dunque la destra che chiedi, per me è già congiunta in un patto, e quando la luce di domani tornerà sulla terra, vi congederò lieti dell’aiuto e vi gioverò con rinforzi. Intanto poiché veniste qui amici, celebrate propizi con noi i riti annuali, che è illecito differire; e ora abitatevi alle mense degli alleati(1).

Enea da ospite diventa un nemico pericoloso agli occhi di Turno ,re dei Rutili. Infatti costui non vuole che Latino dia in sposa ad Enea sua figlia Lavinia e che il regno di Latino cada nelle mani di uno straniero. Dunque Enea diventa un rivale di Turno in amore e in politica , anzi un nemico pericoloso contro cui muovere guerra.

Così recitano i versi

[...] “allora violata la pace, Turno annunzia ai capi dei guerrieri la marcia contro Latino.: comanda di preparare le armi, difendere l’ Italia, scacciare dai confini il nemico; essi da soli basteranno ad entrambi, Teucri e Latini. Come disse così e invocò con voti gli dei, i Rutili a gara si esortano a battaglia. Chi muove l’egregio decoro dell’aspetto e la giovinezza di Turno, chi i re antenati, chi la destra delle illustri imprese.”(2)

Enea è quindi un *hospes* da onorare e difendere secondo il parere del re Latino e allo stesso tempo è anche un *hostis* da combattere secondo Turno.

(1) op. cit. Virgilio, Eneide libro VIII vv.154-174 pag.468

(2) op. cit Virgilio, Eneide libro VII vv. 460-474 pag.469

Uno storico latino, **Sallustio**, prima che Virgilio scrivesse l'orgoglio dei Romani per la loro discendenza da Enea, aveva fatto parlare così Mitridate, nemico di Roma, che attribuiva alla discendenza dai troiani l'aggressività e la sete di dominio insaziabile.

Questo è il discorso di Mitridate a proposito dei romani

“Che fuggiaschi un tempo, senza patria, senza famiglia, sono poi stati messi insieme per la rovina del mondo; che nessuna legge né umana né divina li trattiene dal rapinare, dal rovinare alleati, amici lontani e vicini, deboli e potenti; [...] La loro grandezza è frutto d’audacia, d’inganno, di una catena di guerre. Con tali metodi distruggeranno tutto o finiranno col soccombere.”(1)

I fondatori di Roma, cioè i fuggiaschi troiani senza patria e senza famiglia, da semplici stranieri divennero nemici aggressivi, avendo rapinato terre e case, e proprio il loro comportamento rappresentò una vergogna per i Romani. Così essi furono chiamati **raptores orbis**, cioè i rapinatori del mondo.

Al momento in cui i Romani vennero a contatto con i Greci, impararono da loro a designare la condizione dello straniero con il termine **“barbaro”**. Barbaro per i greci indicava colui che aveva usi e costumi diversi e perciò inferiore.

E' dai Greci che i Romani impararono a chiamare **barbari** i popoli stranieri e nemici.

Definirono **barbari** i Galli che a loro volta consideravano **barbari** i Germani; lo racconta Cesare quando riferisce il discorso di Diviziaco, capo dei Galli che chiede aiuto ai Romani contro i Germani, definendoli “homines feri ac barbari” cioè selvaggi e barbari. (2)

(1) op. cit. Sallustio, *Historiae* IV fr. 69 pag. 469

(2) op. cit. Cesare, *De bello gallico*, 1, 31 pag. 470

Cesare considerava i Galli e i Germani popoli **barbari** perché ambedue inferiori militarmente e culturalmente ai Romani, ma aggiungeva che i Galli avevano saputo sfruttare la loro abilità con i Germani, non altrettanto avrebbero potuto fare con i Romani.

E così che Cesare incoraggiò i suoi uomini ad affrontare i Germani :

“Se coloro che si lasciavano impressionare dalla sconfitta e dalla fuga dei Galli si fossero informati, avrebbero saputo che Ariovisto li aveva stancati con una lunga guerra e dopo essere rimasti per molti mesi nell’accampamento dentro le paludi, senza mai dare la possibilità di attaccarlo, li aveva assaliti mentre, non pensando più di dover combattere, si erano dispersi, vincendoli così più per un abile piano che per valore. Tale abilità Ariovisto aveva potuto sfruttare contro quella gente barbara ed inesperta, ma non poteva sperare d’ingannare l’esercito romano con lo stesso metodo”(1).

E’ vero che i Romani si ritenevano superiori per cultura e per forza militare, ma essi esageravano se valutiamo il discorso di Vercingetorige ai suoi uomini sulla difesa della loro libertà al momento dell’assalto alla città di Alesia.

Così Cesare scrive:” *Deplorarono la situazione di tutta la Gallia; con promesse di premi di ogni genere, chiesero che venisse dato principio alla guerra e che ognuno mettesse a rischio la propria vita per la libertà della Gallia(...). Era meglio morire in battaglia piuttosto che non riuscire a recuperare l’antica gloria militare e la libertà che avevano ereditato dagli avi.”(2)*

Risulta che i Galli non ritenessero i Romani portatori di una civiltà superiore; anzi li consideravano uomini spietati ed infidi che dovevano essere scacciati combattendo.

Dice Litavico, capo degli Edui, quando i suoi uomini furono uccisi dai Romani, perché accusati ingiustamente di tradimento :

” Che possiamo aspettarci? Che dopo questo delitto i Romani ci risparmino? Se ci resta ancora del coraggio, vendichiamo la morte di quegli innocenti ed uccidiamo questi ladroni”(3).

(1) op. cit. Cesare, De bello gallico I, 40 pag. 470

(2) op. cit. Cesare, De bello Gallico, VII,1 pag.471

(3) op. cit. Cesare, De Bello Gallico, VII, 38 pag 472

Critognato, il capo dei Galli, in un discorso ai suoi uomini fa capire che i Romani per il loro comportamento non potevano ritenersi portatori di civiltà, se mai volevano ridurre i Galli in schiavitù perenne.

Così scrive Cesare:

“I Romani a che altro mirano e che cosa vogliono se non, per gelosia, insediarsi stabilmente nelle terre e nelle città di coloro di cui sono venuti a conoscere la fama di nobiltà e la potenza in guerra, e imporre loro una eterna schiavitù? Non hanno mai fatto guerre per un altro motivo. E se non avete conoscenza di ciò che avviene tra popoli lontani, guardate la Gallia che confina con noi: ridotta a provincia, con istituzioni e leggi mutate, sottomessa alle scuri romane, è schiacciata da una perenne schiavitù”(1)

E' certo che Cesare vuole dare di Critognato un ritratto esemplare di barbaro primitivo e feroce che condanna la mania di grandezza dei Romani. Cesare riconosceva i Galli come nemici e barbari ma dice pure che i loro capi sono capaci di grandi gesta per difendere la patria. Cesare ovviamente non può prendere le loro difese, ma invita a riflettere riconoscendo in qualità di scrittore le ragioni del nemico.

Cesare non trattava i Galli e i Germani allo stesso modo; privilegiò i Galli perché avevano imparato a vivere come loro, essendo popoli confinanti. Essi credevano negli stessi dei ed erano simili per quanto riguardava l'organizzazione della famiglia.

I Galli erano diversi dai Romani perché praticavano sacrifici umani.

(1) op. cit. Cesare, De bello gallico, VII, 77 pag. 473

Cesare disprezzava i Germani perché erano differenti dai Romani: avevano un aspetto spaventoso, veneravano divinità diverse, non praticavano sacrifici e rifiutavano la proprietà privata.

Così scrive: **“considerano quali dei solo quelli che essi vedono e dalle cui forze è evidente che traggono vantaggio, il Sole, Vulcano, la Luna; degli altri non hanno neppure sentito parlare” e altrove “ gli usi dei Germani sono molto diversi. Non hanno infatti Druidi (casta sacerdotale) che si occupino del culto,né si curano dei sacrifici: Tutta la loro attività consiste nella caccia e negli esercizi militari” (1)**

Rifiutano la proprietà privata perché temono che ci si dedichi all'agricoltura anziché alla guerra e che possa far nascere discussioni e dissensi : **“il desiderio di accaparrarsi grandi proprietà e i più potenti prevalgono sui deboli” e dalla ricchezza nasca l'avidità che sempre provoca”(2)**

Cesare parlò e descrisse i barbari come popoli nei confronti dei quali spiccava la superiorità della civiltà romana, fedele al modello della vita austera e virtuosa degli antichi.

(1) op.cit.Cesare, De Bello gallico VI, 21 pag. 474

(2) op. cit.Cesare, De bello gallico VI, 22 pag 474



V. Straniero come “*barbaro*” nell’opera di Sallustio e di C. Nepote

Sallustio(1) nella sua opera **Bellum Iugurthinum** parlò geograficamente di un popolo straniero che abitava la regione della Numidia.

Egli parlò del territorio arido “ fertile di messi, buono per gli armenti, ma povero di alberi, degli abitanti,” una razza dal fisico robusto,agili, resistenti alla fatica”, sani e longevi se non “ vengono uccisi dalle armi e dalle fiere”(2)

Sallustio narra del popolo africano tra realtà e leggenda. Il suo scopo non era quello di evidenziare la loro diversità. Sallustio non si preoccupa di ciò. La diversità non lo interessava, né lo preoccupava , né lo rendeva inquieto come era successo a Cesare.

Egli semmai parlando di Giugurta(3) come di un principe ammirato e amato dal suo popolo era interessato a capire le ragioni per cui un principe così considerato potesse essersi trasformato in un uomo spietato che aveva imparato l’arte del corrompere proprio dalla **nobilitas romana**. Dunque, Sallustio volle smascherare la corruzione della nobiltà romana. Così scrive :

[...]egli in effetti, adunava in sé coraggio nell’azione e accortezza dei propositi, il che è raro, poiché in genere queste due qualità degenerano: la prudenza in timore , l’audacia in temerità[...](4)

(1) Storico latino del I secolo a.C.

(2) Giovanna Garbarino, Opera 1 B, Paravia, 2003, Sallustio, Bellum Iugurthinum cap. 17° pag. 475

(3) Giugurta fu re della Numidia ,provincia romana.

(4) op.cit,Sallustio, Bellum Iugurthinum, cap.7 pag. 476

Giugurta aiutò i Romani nella guerra di Numanzia, e fu proprio in quella occasione che i romani corrompero il suo animo generoso e vivace.

Scriva Sallustio:

[...] militavano a quel tempo nel nostro esercito molti, sia uomini nuovi, sia nobili, che tenevano in pregio la ricchezza più che il bene e la rettitudine; influenti in patria, più onorati che onorevoli. Costoro, a furia di promesse, eccitarono l'animo di Giugurta, già di per sé non alieno da mire ambiziose: se fosse scomparso il re Micipsa sarebbe diventato lui il solo padrone del regno di Numidia; aveva tutte le qualità per esserlo, e, del resto, a Roma tutto era in vendita.(1)

Giugurta mise in atto gli insegnamenti dei romani quando ritornò in patria; Micipsa morì e Giugurta uccise i suoi cugini diventando lui re di Numidia e poi per farsi perdonare il delitto cominciò a corrompere i romani con il suo denaro.

Continua Sallustio:

“ manda a Roma suoi delegati carichi d'oro e d'argento; per prima cosa, dovevano colmare di donativi i suoi antichi amici, poi procurarne di nuovi, infine tutto quello che era possibile ottenere col denaro lo prendano senza indugio”.(2)

Giugurta sapeva trattare con i Romani nel loro stesso modo.

Giugurta conobbe una civiltà che sapeva diffondere corruzione e non virtù e nel tempo divenne come loro.

Il rapporto del romano con lo straniero non costituisce l'occasione per conoscere le diversità dell'altro ma mette in rilievo come Roma sia decaduta. Il barbaro incivile ma pieno di qualità è una figura positiva, nella quale, però, il romano non si riconosceva più perché diventato corrotto.

“Conoscere l'altro fa meditare su se stessi”, questa fu la massima di Sallustio.

(1) op. cit. Sallustio Bellum Iugurthinum cap. 8 pag. 476

(2) op. cit. Sallustio Bellum Iugurthinum cap 13 pag 477

Lo storico Cornelio Nepote(1) parlò di multiculturalità e osservò che non bisognava giudicare con pregiudizio gli stranieri.

Così scrive:

[...]sono sicuro, Attico, che molti lettori, quando leggeranno il nome di chi insegnò la musica ad Epaminonda, e vedranno ricordate, tra le doti di quest' ultimo, la grazia nel danzare e la perizia nel suonare il flauto, giudicheranno frivola e poco intonata ai grandi caratteri questa mia maniera di esporre: ma si tratterà presumibilmente di persone digiune di cultura greca, convinte che nulla vi sia di buono, se non in quello che si conforma alle loro abitudini. Se costoro invece si renderanno conto che non sono uguali per tutti il concetto di bene e il concetto di male, e che ogni azione viene giudicata a seconda delle consuetudini degli antenati non si stupiranno che nell'esporre i meriti dei greci io mi sia rifatto allo spirito di quel popolo[...] (2)

È evidente che lo straniero non è la persona diversa con cui confrontarsi o in cui riconoscersi ma è la persona da accettare senza pregiudizi.

Cornelio Nepote non riconosceva l'importanza e l'esistenza di un'unica etnia: solo chi conosce la storia può accettare e riconoscere il diverso.

L'insegnamento di Cornelio Nepote non è valso nel momento in cui la Roma Imperiale e quella cristiana vollero rendere a propria immagine e somiglianza la condizione degli altri popoli.

(1) Scrittore storico latino vissuto nel I secolo a.c.

(2) G.Garbarino,Opera 1B Paravia 2003,Cornelio Nepote, Praefatio De viris illustribus, sezione intitolata De excellentibus ducibus exterarum gentium pag. 477-478

Parte quarta

VI. Straniero come “barbaro” nell’opera di Tacito

Tacito (1), *vissuto* in epoca imperiale sotto Nerva e Traiano, scrisse un’opera intitolata “*Germania*” in cui descrive usi e costumi dei popoli stranieri: Germani, Britanni, ed Ebrei.

Tacito parlò dei barbari e delle guerre che i Romani fecero loro per garantire la pace.

Poiché la Roma imperiale era corrotta, Tacito approfittò del suo interesse verso i barbari per parlare della differenza tra chi era barbaro e chi non lo era. Chi lo era, era primitivo, ma allo stesso tempo era un uomo semplice e non corrotto; chi invece non lo era, era però corrotto e incivile, senza il minimo rispetto per le regole; quindi, paradossalmente era considerato barbaro colui che aveva un comportamento zotico ed era facilmente corruttibile.

Quando Tacito parla degli usi e costumi dei barbari, fa notare che essi avevano uno stile di vita onesto proprio per la loro incorruttibilità e purezza d’animo e perciò non potevano essere considerati barbari; ed era appunto nella barbarie di questi popoli che Roma identificava i suoi e ormai persi antichi valori.

C’è un passo in cui Tacito confronta il mondo germano con quello romano, per quanto riguarda i matrimoni e i costumi delle donne:

“ I matrimoni sono severamente regolati, e non vi è aspetto dei loro costumi che meriti maggior lode. Infatti, quasi soli fra i barbari, s’accontentano d’una moglie per ciascuno, eccettuati pochissimo, non per avidità sessuale, ma perché la nobiltà del loro sangue fa sì che molte famiglie ne ambiscano il connubio. Non la moglie al marito, ma questo alla moglie porta la dote(...). Vivono dunque ben difese nel loro pudore, non corrotte da attrattive di spettacoli né da eccitamento di conviti. Uomini e donne ignorano ugualmente le corrispondenze clandestine. Rarissimi, tra una gente così numerosa, gli adulteri dei quali si il castigo è immediato. Ne è esecutore il marito, che scaccia la donna di casa, nuda e recise le chiome, e sotto gli occhi dei parenti la insegue a sferzate per tutto il villaggio(...). Perché là i vizi non destano riso, e non si dà il nome di moda al corrompere e all’essere corrotto(...).

(1) Storico latino del I secolo d.c.

Limitare il numero dei figli o uccidere qualcuno di quelli nati dopo il primogenito è ritenuto colpa infamante e più valgono colà i buoni costumi che non le buone leggi in altri paesi.”(1)

Tacito loda il pudore delle donne germane che vivevano secondo lo stile di vita serio della Roma antica. Esse suscitano un senso di simpatia nell'autore.

Tacito tramite le parole di un capo barbaro, Calgaco, capo dei Calcedoni, denunciò la pericolosità e la prepotenza dei Romani:

“Predatori del mondo, ora che tutto devastando hanno esaurito le terre, frugano il mare: avidi se il nemico è ricco, bramosi di dominio se è povero, non l'Oriente, non l'Occidente è bastato a saziarli: ricchezza e povertà in loro soltanto destano la medesima sfrenata brama: rubare, trucidare, rapinare con falso nome chiamano impero, e dove fanno il deserto, la chiamano pace”(ubi solitudinem faciunt, pacem appellant)(2).

Da ciò si capisce che Roma, origine di ogni civiltà, fu giudicata negativamente. Le parole del barbaro esprimono la concezione dello storico che non discute né la supremazia, né l'organizzazione politica di Roma, ma denuncia il degrado di certi uomini. Sono gli uomini infatti che interessano a Tacito e non le istituzioni politiche. Egli accusava il degrado del tiranno e della classe dirigente, causa dell'oppressione delle libertà.

Il barbaro era per lui lo specchio in cui si rifletteva la coscienza critica della stessa cultura romana.

Tacito parlò anche degli Ebrei: ne descrisse le usanze, che erano totalmente ed assolutamente diverse e opposte a quelle dei Romani.

(1) G..Garbarino, Opera 1B, Paravia, Tacito, Germania , 18-19 pag479

(2) op.cit. Tacito Agricola, 30, pag.480

Tacito così scrive:

“ Colà sono empie tutte le cose che presso di noi sono sacre, e in compenso è lecito presso di loro ciò che per noi è sacrilegio(...) Le loro costumanze, sinistre ed infami, hanno prevalso per la loro stessa depravazione. Infatti tutti i ribaldi, rinnegate le credenze patrie, portavano colà tributi e denaro; onde la ricchezza dei Giudei si accrebbe, anche perché nei rapporti tra di loro sono di una onestà a tutta prova e disposti sempre alla compassione, ma odiano tutti gli altri come nemici(...) Hanno stabilito l’usanza di circoncidarsi per riconoscersi a tal segno particolare.

Quelli che hanno accettato il loro costume di vita seguono la medesima pratica, e per prima cosa imparano a disprezzare gli dei, a rinnegare il sentimento patrio, a tenere in nessun conto genitori, figli, fratelli(...) credono che le anime di quelli che periscono in battaglia o per supplizi vivano eterne, di qui la passione per procreare e il disprezzo per la morte(...) i Giudei concepiscono un dio unico, e solamente col pensiero(...) quella loro divinità è suprema ed eterna non raffigurabile e non soggetta a deperimento”(1)

Dopo la distruzione di Gerusalemme, un ebreo, Flavio Giuseppe, venuto via dalla città, come molti altri, giunse a Roma dove ottenne la cittadinanza; ciò avvenne alla fine del I secolo d.c. Egli non è un personaggio storico né letterario, ma un semplice uomo, **straniero e nemico**, che riconoscendo la sua appartenenza culturale cercò di confrontarsi con i romani e magari anche ad adattarsi alla realtà culturale e politica di Roma. Scrisse una storia in cui parlò della guerra dei Giudei contro Tito; la scrisse in greco perché i Greci non furono discriminatori nei confronti degli ebrei a differenza dei romani, ma l’opera fu scritta per i romani.

(1) Op. cit. Tacito, *Historiae* cap V 4-5 pag.481

Al contrario dei Romani i Greci apprezzavano gli Ebrei per aver abolito i sacrifici umani; consideravano Mosè un filosofo condottiero e il suo popolo greco, pur non parlando la loro lingua, per la sua tradizione di digiunare e di guardare le stelle.

Flavio Giuseppe tentò di avvicinare le due civiltà, romana ed ebraica, convinto che l'impero poteva mettere fine ai conflitti sociali interni alla comunità ebraica. Per poter convivere con la città di Roma conveniva venire a patti; ma il loro risentimento verso Roma ritornò quando le prime comunità cristiane pensarono di trasformare Roma in una grande Babilonia da distruggere, ed in questo obiettivo ebrei e cristiani si ritrovarono alleati.

A partire da III secolo d.c. Roma considerò il barbaro non più come il buon selvaggio da civilizzare, ma come il nemico da combattere perché percepito come una minaccia ed una forza aggressiva ai confini. Un esempio ne furono gli Unni che minacciarono di distruggere l'intero Impero Romano.

La storiografia, dopo Tacito, si divise in due correnti: una considerò Roma come "caput mundi" e quindi ostile ai barbari; l'altra cristiana condannò Roma perché credeva negli dei "falsi e bugiardi".

Ed è in questa visione che si sviluppò l'idea per cui il barbaro era più recuperabile alla nuova fede cristiana del romano corrotto.

Parte quinta

VII. Straniero come “barbaro” nell’opera di alcuni scrittori dell’epoca cristiana

Secondo uno storico, Ammiano Marcellino(1), vissuto quando il Cristianesimo era già stato accettato nell’Impero romano grazie all’editto di Costantino, nel 313 d.c., i barbari non potevano essere considerati allo stesso modo dei romani. I barbari erano altri e per questo inferiori.

Nelle sue storie scrive:

“ il popolo degli Unni poco noto agli antichi storici(...) supera ogni limite di barbarie. Siccome hanno l’abitudine di solcare con un coltello le gote ai bambini appena nati, affinché il vigore della barba, quando spunta al momento debito, s’indebolisca a causa delle rughe e delle cicatrici, invecchiano imberbi, senza alcuna bellezza e simili ad eunuchi.

Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi(...) Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così rozzi nel tenore di vita da non avere bisogno né di fuoco, né di cibi conditi, ma si nutrano di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po’ di tempo fra le cosce e il dorso dei cavalli. Non sono mai protetti da alcun edificio, ma li evitano come tombe separate dalla vita d’ogni giorno (...) Adoperano vesti di lino oppure fatte di pelli di topi selvatici, né dispongono di una veste per casa e di un’altra per fuori. Ma una volta che abbiano fermato al collo una tunica di colore appassito, non la depongono né la mutano finché, logorata dal lungo uso, non sia ridotta a brandelli.”(2)

(1) Storico latino del IV secolo d.c.

(2) G: Garbarino Opera 1B Paravia 2006 Rerum Gestarum libro XXX, 2, pag.484

Da ciò capiamo che gli stranieri erano nemici orribili, brutti e selvaggi, più simili a delle bestie che a dei nomadi, erano quindi inferiori per usi e costumi.

Ben diversa era invece l'opinione degli storici cristiani.

Nel V secolo d.c. ci fu un processo di integrazione tra germani e romani lungo i confini nord occidentali dell'Impero.

Sidonio Apollinare (430-479 d.c.), vescovo gallo-romano, diceva che i Franchi, pur riconoscendone i diversi usi e costumi, avevano grande coraggio e senso del dovere.

Scrive infatti:

“ Costoro sarebbero capaci di dominare anche i mostri. Dalla sommità del capo scendono i loro capelli rossi, tirati tutti verso la fronte, mentre la nuca è rasata. I loro occhi sono chiari e trasparenti, di un colore grigio-azzurro. Invece della barba portano baffi sottili che arricciano come un pettine (...) I loro divertimenti preferiti sono lanciare l'asta mirando al bersaglio, roteare lo scudo, superare correndo e saltando le lance che essi stessi hanno scagliato. Fin da fanciulli hanno un fortissimo amore per la guerra. Se sono sopraffatti dal numero dei nemici o dall'avversità del terreno, soccombono solo alla morte, mai alla paura”.(1)

Lo storico colse di questi barbari le loro migliori caratteristiche diverse da quelle dei romani, perché egli voleva trovare un punto d'incontro con loro, voleva cercare di cristianizzarli come i romani avevano cercato di romanizzarli.

(1) op. cit. Sidonio Apollinare, Panegyricus Valerio Maioriano vv.238-250 pag.484-485

Salviano(1), originario della regione renana evidenziò gli aspetti positivi della civiltà dei Goti e dei Vandali, ma allo stesso tempo se ne servì per moralizzare la stessa società romana.

Così scrive:

“ Per quanto riguarda il modo di vita dei Goti e dei Vandali, in che cosa possiamo considerarci superiori o anche solo paragonarci a loro? Parlando, innanzitutto, dell’amore, della carità, quasi tutti i barbari, almeno quelli che appartengono a uno stesso popolo e a uno stesso re, si amano l’un l’altro, mentre quasi tutti i romani si perseguitano a vicenda. Qui i poveri sono rovinati, le vedove si lamentano, gli orfani sono calpestati, tanto che molti di loro, anche di buona famiglia e di ottima educazione, si rifugiano presso i nemici per non morire sotto i colpi della pubblica persecuzione, cercando evidentemente presso i barbari l’umanità romana, dato che non possono tollerare la disumanità barbara presso i Romani.”(2)

I barbari erano per il cristiano i migliori interlocutori, preferibili ai romani.

(1) scrittore cristiano del V secolo d. c. : fu un prete di Marsiglia e valutò attentamente le invasioni barbariche.

(2) op.cit. Salviano De gubernatione Dei, V pag. 485

Conclusione

Riteniamo che il percorso *sulla figura dello straniero come barbaro* sia di un'attualità incredibile.

Ci chiediamo se oggi esiste qualcuno che possiamo definire tale. E se dovesse esistere, come possiamo definirlo nella società odierna?

Un giornalista e scrittore contemporaneo, Alessandro Baricco, ha scritto a puntate sul quotidiano "Repubblica" una serie di articoli curiosi e divertenti che poi ha raccolto in un unico romanzo intitolandolo appunto "*I barbari*". Baricco prova a definire *la condizione dei barbari nella società attuale*.

Secondo lui, il barbaro nasce da mutazioni genetiche e per comprenderne il suo comportamento fa riferimento ad alcune mosse, la più importante delle quali viene citata nel libro ed è *–perdere l'anima–*.

Cosa vuol dire "*perdere l'anima*"? Baricco spiega che "*i mutanti*" ovvero i *barbari* vivono di istinti e quindi *non possiedono un'anima*.

Per illustrare meglio questo concetto, lo scrittore sceglie tre ambiti particolari dove si può osservare questo fenomeno: il vino, il calcio, e i libri. L'ambito che abbiamo scelto perché più facile e diretto da comprendere è quello del vino.

Lo scrittore ci racconta la storia del vino: per anni la sua produzione era compito di pochi paesi, in modo particolare la Francia e l'Italia. Nel resto del mondo bevevano altri tipi di alcolici e del vino non ne sapevano ancora niente. Dopo la seconda guerra mondiale, gli americani, tornati dai campi di battaglia francesi e italiani, si portarono a casa il ricordo e il piacere del vino.

Così alcuni americani pensarono di provare a produrlo.

Nel 1966 in California un signore americano decise di fare il vino per gli americani, ne cambiò leggermente il gusto per i loro palati, chiamandolo vino hollywoodiano e ne mutò l'uso in un vino da bere prima dei pasti. Con questa idea del vino, il signore ottenne un risultato singolare, oggi, gli Stati Uniti consumano più vino dei paesi Europei e piano piano il fenomeno del vino hollywoodiano non è rimasto un fenomeno solo americano ma è diventato un fenomeno planetario.

Chiunque adesso beve il vino, intenditore o no, ed è in grado di dare un giudizio al suo gusto proprio perché ha perso la sua particolarità diventando un fenomeno globalizzato. Il calo della qualità, poi, non ha diminuito ma anzi duplicato la quantità di consumo. Da quando c'è in circolazione un vino semplice, ci sono in giro molte più persone che lo bevono. In questo

caso come in molti altri, *la perdita dell'anima* sembra essere il prezzo da pagare per espandere un "business" in difficoltà.

E' questo un modo barbaro di pensare e di agire, i barbari sono l'avidità contrapposta alla cultura. Vale poco ciò che si vende molto. E Baricco dichiara: "*l'anima si perde quando si punta ad una commercializzazione spinta*".



Indice Generale

Introduzione	pag. 2
Parte Prima	
Età ionica o delle origini (sec. IX- circa 500 a.c.)	
I – La condizione dello “xenos” nella civiltà greca di Omero	pag. 4
Parte seconda	
Età attica (circa 500- circa 322 a. c.)	
II –Stranieri come “barbaroi” nell’ opera di Erodoto e Tucidide	pag. 13
III – Stranieri come “barbaroi” nell’opera di Eschilo	
Parte terza	
L’ Età di Cesare e di Augusto	
IV –Lo straniero “hostis”,”hospes” e “advena” in Virgilio e di “barbaro” in Cesare	pag. 25
V – Straniero come “barbaro” nell’opera di Sallustio e C. Nepote	
Parte quarta	
L’età Imperiale	
VI – Straniero come “barbaro” nell’opera di Tacito	pag. 34
Parte quinta	
La letteratura del IV e del V secolo	
VII – Straniero come “barbaro” nell’opera di alcuni scrittori dell’ epoca cristiana	pag. 38
Conclusione	pag 41

Bibliografia :

Mediterraneo polifonico: xeni prima che barbari, Anna Beltrametti Università di Pavia

Antonio La Penna Epos e Civiltà del Mondo Antico, Loescher 2005

Maria Belponer, Il mondo degli eroi, Principato, 2005

Mario Dal Pra, Sommario di storia della filosofia La Nuova Italia, Firenze 1980 vol. I

Giovanna Garbarino, Opera, vol. 1B, l'età di Cesare Paravia, 2004

Alessandro Baricco, I Barbari ed. Oscar Mondadori

Giuseppe Rosati, Scrittori di Grecia, Sansoni, Firenze 1972 vol. 2 il periodo attico, nuova edizione

Raffaele Cantarella, Letteratura Greca Società Editrice Dante Alighieri, 1987